

Mercoledì 11 agosto 1999

12

NEL MONDO

l'Unità

VIAGGIO
A CUBA/1

**Dietro
il fantasma
del Che Guevara
una società
stritolata
dentro
mille
contraddizioni**

■ Cuba in sei tappe. Sei lunghi racconti costruiti da un giornalista d'eccezione, l'editore francese François Maspero, che torna a L'Avana dopo 38 anni. Il nuovo viaggio si sovrappone a quello compiuto nel '61 scoprendo un paese stretto fra vecchie imposizioni e nuove rassegnazioni, il ricordo dei morti della Rivoluzione e i quartieri fatiscenti, le antiche illusioni di rinascita e la maschera da città del terzo mondo. Un insegnante a L'Avana prende meno di 20.000 lire al mese, in campagna si circola con bici importate dalla Cina o cavalli da traino, la musica techno sta velocemente rimpiazzando la salsa, fiorisce la prostituzione, i dissidenti vengono condannati alla stregua dei trafficanti. Nasce dietro il fantasma del Che Guevara una società incastrata fra l'embargo americano che la strangola e il martello della follia di grandezza della classe dirigente, l'attrazione per il dollaro e la paura di perdere quel minimo che lo stato paternalista garantisce sotto il nome di «conquiste della rivoluzione».



L'Avana, vecchi miraggi e nuove miserie

Quarant'anni fa si parlava di speranza. Oggi è rimasto solo l'embargo

SEQUE DALLA PRIMA

FRANÇOIS MASPERO

che viene chiamato «peso nazionale» (20 pesos per un dollaro) non viene neanche menzionato. Come fa un turista a comprare un quotidiano? Ma chi viene a Cuba per leggere la nostra stampa? La nostra «guida» insiste sui rischi che corriamo di essere derubati: dobbiamo fare una fotocopia del nostro passaporto, utilizzare (pagando un supplemento) la cassaforte che si trova in ogni camera di albergo, comprare delle schede telefoniche speciali, ecc. Ci preannuncia una forte presenza di polizia nelle strade, «per proteggerci... E anche per altri motivi».

Luglio 1961: data del mio primo viaggio a L'Avana. Non c'era champagne sul volo Parigi-L'Avana. Non c'era nessun volo Parigi-L'Avana. Un quadrimotore Britannia, già vetusto a quell'epoca, partiva il venerdì da Praga. Faceva scalo a Shannon o a Terra Nuova oppure, quando i venti erano contrari, atterrava su entrambi gli scali. A volte anche, dipendeva sempre dal vento, passava dalle Azzorre. Questi scali potevano prolungarsi per ore intere, o anche per giorni, a seconda dello stato di salute dei motori: bisognava aspettare i pezzi di ricambio. Anche i passeggeri della Compagnia Cubana rimanevano consegnati. Attraverso i vetri osservavano i taglialegna canadesi o i soldati di Salazar. In transito per un'isola sottoposta all'embargo decretato dagli Stati Uniti, isolati come dei portatori di malattia.

Questi passeggeri erano giovani e venivano da lontano: non esistevano comunicazioni tra l'isola e il continente americano, ci si incontravano quindi dei clienti o dei venezuelani che avevano fatto il giro dall'Europa. Il passeggero seduto accanto a me era un cantante nero di Lima, la cui voce si strozzava dall'emozione solo a pronunciare il nome di Fidel. Arrivavano estenuati, dopo aver viaggiato insieme a merci strane come, ad esempio, delle casse per l'inseminazione artificiale delle mucche zebu cubane, stipate nella parte anteriore dell'aereo. Ebbene sì, la rivoluzione cominciava con queste casse: tra dieci anni, diceva con orgoglio l'equipaggio, Cuba, che non aveva mai prodotto una goccia di latte, ne avrebbe avuto a sufficienza per tutta la popolazione (e, dato che a Cuba esiste sempre una proliferazione tropicale di doppio senso, leche assumeva anche un significato più virile...). L'equipaggio ci credeva. I passeggeri ci credevano.

Sbarcati sull'isola, questi stessi passeggeri incontravano poi nelle strade, nei villaggi, un popolo che ci credeva. Il latte, un fatto insignificante, quasi banale, e certamente non il più importante in

questo paese nel quale, all'arrivo, non venivamo messi in guardia contro i ladri, ma ricevevamo il benvenuto sul «primo territorio libero d'America». Ciò accadeva trentotto anni fa. Sentivamo dappertutto un'unica parola: speranza. Oggi, una cosa è rimasta immutata: l'embargo. E sempre in atto. Sono venuto a vedere il resto.

Durante il primo viaggio avevo incontrato dei cubani che erano nati schiavi - dato che l'abolizione della schiavitù risale al 1880, dovevano avere più di 80 anni - e numerosi altri i cui genitori erano stati schiavi. Oggi devo ricordarmi che la maggioranza dei cubani che incontrerò o

non erano nati durante quel mio primo viaggio, oppure erano bambini: non hanno conosciuto la Repubblica e la dittatura di Batista, né hanno assistito o partecipato alla vittoria della rivoluzione castrista; si tratta di cose per loro quasi altrettanto mitiche dell'abolizione della schiavitù per la generazione precedente. Io straniero, sono stato testimone di cose che loro conoscono solo per sentito dire. Da noi la V Repubblica muoveva i suoi primi passi. Da allora ad oggi abbiamo camminato sulla luna, gli imperi coloniali sono scomparsi, e stessa sorte è toccata all'Unione Sovietica.

Eppure gli slogan che leggo fin dal mio arrivo all'aeroporto sono gli stessi di 38 anni fa: il popolo è con Fidel, il popolo non si venderà mai, la libertà non è oggetto di trattative. «Comandante capo ordina!». Qui il tempo si è forse fermato, mentre questo nostro gruppo di turisti transita, come fosse venuto da un'altra epoca, da un altro mondo? E questa in effetti la prima impressione che mi accoglie, io che sono un viaggiatore con la valigia mezza vuota e la testa piena di ricordi: due mondi paralleli. Ma che cosa è stato precisamente venduto ai turisti insieme al sole? I turisti hanno comprato un passato, un contesto arcaico: la storia di Cuba consiste nello sbarco di Cristoforo Colombo, quattro secoli fa e in quello di Fidel Castro, quarant'anni fa. Da fotografare: le bellezze della colonia spagnola e i ricordi delle gesta dei barbudos. In premio riceveranno dei distintivi con l'immagine di Che Guevara. L'impressione di spaesamento e un ambiente retrò sono garantiti. E questa sera, sulla piazza della cattedrale ben illuminata, in un ristorante in cui si degustano daiquiri, mojito e pesce alla griglia, l'orchestra ci suona



Momenti di vita quotidiana a L'Avana; scene simili a quelle filmate da Wenders in «Buona Vista Social Club»



Guantanamo e Comandante Che Guevara. Il fumo dei sigari si innalza leggero: euforia. Che importanza ha quello che c'è al di là di questo isolotto di luce: le strade e le case buie, gli edifici crollati, le loro rovine invase dall'immondizia, gli ultimi abitanti delle periferie ammassati a centinaia alle fermate degli autobus che non arrivano. Per rientrare dovremo semplicemente prendere un taxi speciale per i clienti che pagano in dollari: respireremo la brezza del mar dei Caraibi sul lungomare del Malecon e passeremo così - come se attraversassimo un tunnel - dalle luci del ristorante a quelle dell'albergo. Domani, se vogliamo continuare il giro per

confezionato, dopo la colazione con caffè e latte in abbondanza - eccolo il latte delle mucche della Rivoluzione - un autobus con aria condizionata ci porterà verso altri luoghi pittoreschi, un altro albergo, altri Guantanamo, altri Comandante Che Guevara e la sua querida presenza, cantata in modo sdolcinato. Basta lasciarsi vivere.

camicia blu e avevano una pistola o un fucile: erano state distribuite delle armi al popolo, la milizia era formata da centinaia di migliaia di uomini e di donne - e se un governo distribuisce delle armi al popolo significa proprio che si fida, no? Come potevano sapere che queste armi, il popolo avrebbe presto dovuto restituirle? «Lì, scrisse Julio Cortazar, ho scoperto un popolo intero che ha ritrovato la propria dignità, un popolo che era stato umiliato nel corso della propria storia... All'improvviso, a tutti i livelli, dai dirigenti che non ho praticamente visto fino al contadino, dal responsabile dell'alfabetizzazione, al piccolo impiegato, al tagliatore

Nostalgia inutile, ovviamente, ma come riuscire a cacciarla via? Negli anni '60 non si veniva a L'Avana per cercare il dolce far niente; eravamo invece attratti dall'idea che, forse, in questa rivoluzione completamente nuova, l'umanità avrebbe trovato un altro modo di vivere. Oggi sembra che si trattasse di un miraggio e che avremmo dovuto saperlo. Ma il viaggiatore assetato deve forse essere accusato per aver creduto al miraggio? Noi ci abbiamo creduto.

E prima di tutto ci hanno creduto proprio i cubani. E non erano necessariamente degli esaltati. José Lezama Lima, poeta surrealista e cattolico: «Il 26 luglio (1953, data della prima insurrezione castrista) ha annullato i malefici infernali e ha portato gioia...» (Ciò che avvenne in seguito della gioia di Lezama è un'altra cosa, ciò non toglie che negli anni '60 egli avesse scritto queste cose). Nel 1961

chiunque passeggiasse veniva continuamente fermato: tutti volevano comunicare la gioia che provavano nel vedere uno straniero, ritenuto naturalmente solidale, e affermare la propria fede nel futuro. Gli uomini indossavano spesso una

di canna da zucchero, tutti assumevano la loro personalità, scoprivano di essere degli individui con una funzione specifica da svolgere».

Nel 1961 era stato proprio questo popolo armato a far fallire in due giorni l'invasione della Baia dei Porci, finanziata e sostenuta dagli Stati Uniti. Che passi da gigante erano stati compiuti in poco meno di tre anni! Nel 1959 un gruppo di ragazzi - il loro capo aveva 32 anni - era sceso dalla Sierra e aveva spazzato via una dittatura corrotta e detestata. I rivoluzionari avevano fatto proprio il programma degli insorti della guerra d'indipendenza

del visionario José Martí ucciso in combattimento nel 1895, un programma mai applicato prima di quel momento, e avevano spezzato il vincolo di dipendenza che aveva unito Cuba agli Stati Uniti per più di mezzo secolo. Riforma agraria - finito ormai il lavoro dei contadini senza terra sui latifondi - riforma urbana, nazionalizzazione dei monopoli - le raffinerie di petrolio, l'elettricità, le miniere di rame e di nichel, in mano solo ad interessi stranieri - campagna di alfabetizzazione delle zone rurali... Tutto ciò assumeva anche un valore programmatico e simbolico per tutto il continente americano, dove imperversavano altre forme di oppressione: l'ultimo, timoroso, tentativo di riforma agraria era stato tentato nel 1953, in Guatemala, e non era durato a lungo, sconfitto da una colonna di carri armati predisposta dagli Stati Uniti. Il mio primo viaggio a Cuba l'ho fatto insieme ad alcuni francesi e a molti latino-americani: un insegnante boliviano faceva paragoni con il proprio paese e ogni sera ci faceva condire l'ardore che lo animava.

Una giovane francese, Ania Francos, scrisse a quell'epoca un libro entusiasta, «La festa cubana». Ma si trattava di una festa molto seria: troppi pericoli minacciavano la giovane rivoluzione. Quello che contava era quel grido che Fidel Castro aveva lanciato durante la

prima dichiarazione a L'Avana: «Questa grande umanità ha detto basta e si è messa in marcia». Perché questo grido faceva tanta paura? Nel nostro paese, uno dei primi film sulla rivoluzione, «Cuba sí» di Chris Marker, fu vietato dalla censura. La nostra Francia era in quel momento, in Algeria, al settimo anno di una guerra che sembrava senza via di uscita. Vi si respirava un odore di agonia. La nostra «generazione algerina» soffocava. Quindici anni ci separavano dagli ideali della Resistenza. C'era stata la guerra francese d'Indocina, iniziata la guerra americana del Vietnam, le nuove richie-

ste di indipendenza davano vita a feroci lotte d'interessi tra i due campi della guerra fredda, l'assassinio di Lumumba nell'ex Congo belga ne era un valido esempio. Erano questi i pensieri che esprimeva Vercors nell'editoriale del primo numero della rivista «Partisans» - che avevo creato da poco e

per la quale, appunto, venivo a Cuba - dichiarando di «sentirsi unito alla democrazia, alla giustizia, all'uguaglianza degli individui e a quella delle razze umane, alla liberazione di tutti gli uomini da tutte le forme di oppressione e di alienazione, in sintesi: alla rivoluzione socialista». Un programma assai ampio che oggi suscita ironia.

In un mondo in cui si scontravano dei blocchi irrigiditi poteva mai trovare posto una qualsiasi forma di speranza? Poco abituati al salutare esercizio del pessimismo storico, abbiamo creduto a questo Fidel Castro che parlava così bene del futuro: non aveva forse dichiarato con solennità, l'8 gennaio 1959, al suo ingresso a L'Avana: «Appena avrò terminato il mio compito qui mi ritirerò per dedicarmi ad altre occupazioni?»

Questa sera, nell'uscire dal ristorante, non prenderemo il taxi. Rientreremo a piedi attraverso le strade buie. La nostra «guida» aveva ragione: ogni cento metri un poliziotto fornito di walkie-talkie ci segue con lo sguardo. Il passato mi ritorna inesorabilmente in mente e ne parlo al mio compagno di viaggio, Klaudivj Sluban che, nel 1961, non era ancora nato, che viene qui per la prima volta e che, come me, pensa che tutto ciò assomigli a Bucarest, all'epoca della caduta di Ceausescu. E dico al mio compagno che in spagnolo la parola sperare si dice esperar, ma che esperar significa anche aspettare. Riusciremo almeno a sapere, durante questo viaggio, che cosa aspetta oggi il popolo cubano?

(1 - segue)
Copyright Le Monde
Traduzione
di Silvana Mazzoni

